

# L'Eucaristia, radice e cardine della vita sacerdotale

## Riflessioni a proposito dell'Anno Sacerdotale

L'occasione per l'“anno sacerdotale” annunciato da Benedetto XVI nella Plenaria della Congregazione per il Clero del 16 marzo 2009 è il 150° anniversario della morte di Giovanni Maria Vianney, occorsa il 4 agosto del 1859.

Il “curato d'Ars” è uno di quei personaggi diventato specchio dell'identità del sacerdote e delle virtù presbiterali a partire agli inizi del secolo scorso. Beatificato da Pio X nel 1905; canonizzato da Pio XI nel 1925 e poi – nel 1929 – dichiarato Patrono dei parroci di tutto il mondo, nel centenario della sua morte il Curato d'Ars fu presentato da papa Giovanni XXIII come modello di vita sacerdotale, modello di pietà, di culto eucaristico e di zelo pastorale nell'Enciclica «*Sacerdotii nostri primordia*».

Una particolare devozione verso san Giovanni Maria Vianney fu manifestata anche da Giovanni Paolo II che nel 1986, anno bicentenario della nascita, dedicò al Curato d'Ars la tradizionale «Lettera ai Sacerdoti» per il Giovedì santo e si recò pellegrino ad Ars nel mese di ottobre. In quell'occasione il papa presentò il santo Curato come «*l'operaio della messe in cui si opera la salvezza degli uomini*»<sup>1</sup>.

Quest'anno, infine, il Santo Curato d'Ars, già patrono dei parroci, verrà proclamato anche patrono di tutti i sacerdoti: 272.431 preti diocesani, 135.000 i sacerdoti religiosi, 4.946 i vescovi<sup>2</sup>.

Le parole di Benedetto XVI nel suo intervento alla Plenaria ricordata sopra, sottolineavano che l'indizione dell'anno sacerdotale ha lo scopo di: «*favorire la tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero*»<sup>3</sup>. Inoltre il Papa dettava il tema portante di questo

---

1. Giovanni Paolo II, *Omelia ad Ars (Francia)*, 6 ottobre 1986.

2. Cfr. *Annuarium statisticum ecclesiae 2007*. Libreria editrice Vaticana, 2009

3. Il testo in [www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/speeches/2009/march/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20090316\\_plenaria-clero\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/march/documents/hf_ben-xvi_spe_20090316_plenaria-clero_it.html)

anno sacerdotale: «*Fedeltà di Cristo fedeltà del sacerdote*». Questo tema è stato ripreso dappertutto e in tanti modi ma sempre con lo scopo di «*far percepire sempre più l'importanza del ruolo e della missione del sacerdote nella Chiesa e nella società contemporanea*»<sup>4</sup>.

### *Identità e santificazione del presbitero*

Riflettendo sul ministero presbiterale (e certamente nessuno di noi affronta il tema per la prima volta!) non basterà limitarsi alla riproposizione di un codice di santità sacerdotale secondo una spiritualità ancorata, per farvi un esempio, alla *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno dove il ritratto del presbitero, alonato di luce, è disegnato attraverso l'immagine del vero pastore che si alimenta della Parola divina; che conduce la sua esistenza con il corredo delle virtù e assume la missione di insegnare e ammonire con la voce e la testimonianza.

Già, dove sta oggi l'identità del sacerdote? Nei *tria munera* ricevuti secondo le formule della disciplina tradizionale (*munus docendi, munus sanctificandi, munus regendi*)? Nell'abito? Nel solo esercizio del sacro inteso magari, talvolta, come astrazione dalla vita e dalla storia?

No. Essa si basa piuttosto sulla «*sua configurazione sacramentale a Cristo Capo – diceva ancora Benedetto XVI, che – porta con sé, come conseguenza, un'adesione cordiale e totale a quella che la tradizione ecclesiale ha individuato come l'apostolica vivendi forma. Questa consiste nella partecipazione ad una "vita nuova" spiritualmente intesa, a quel "nuovo stile di vita" che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli*»<sup>5</sup>.

Si tratta dunque di assumere una *forma Christi* all'interno di una Chiesa che, come la Chiesa apostolica delle origini, è *sequela Christi*. È in questa cornice di partecipazione alla vita di Cristo che deve essere compreso l'esercizio dei *tria munera*, ossia del ministero della Parola, della santificazione e della guida della comunità.

L'esercizio dei *tria munera* o del *triplice munus*, prima che un «ufficio» o una *potestas*, precisa il Papa, deve essere considerato un dono che esige la presenza in ogni sacerdote di una «*tensione verso la perfezione spirituale*». Questa sembra l'intenzione profonda di Benedetto XVI nel proclamare l'anno sacerdotale che stiamo vivendo.

---

4. *Ivi.*

5. *Ivi.*

## 1.

### I «TRIA MUNERA»

#### LUOGO E MEZZO DI SANTIFICAZIONE PER I SACERDOTI

«Tendere verso la perfezione spirituale» non significa tanto incoraggiare una generica «santificazione» dei sacerdoti quanto, piuttosto, inculcare il fondamentale principio che la santificazione di un sacerdote non si attua ai margini, o a lato del suo ministero; ancor meno un sacerdote si santifica «nonostante» i propri impegni ministeriali o, peggio ancora, a loro discapito e detrimento. Un sacerdote, al contrario, si santifica nel e mediante il suo ministero. Il Concilio, nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, lo dice così: «*I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile (munera sua sincere et indefesse exercentes)*»<sup>6</sup>.

Con quest'affermazione il Vaticano II riconosce ai preti in quanto tali una "via propria" verso la santità. Tutti noi di una certa età siamo stati formati con l'idea un tempo comune che le occupazioni ministeriali fossero da considerare un ostacolo alla perfezione, da cercarsi invece in un rapporto più intimo e familiare con Dio.

Tutto ciò veniva da una concezione pietistica di derivazione monastica della vita spirituale del presbitero che aveva indotto a denunciare i pericoli di dispersione e di svuotamento, sottesi ad una attività pastorale non ben regolata.

In realtà nella Tradizione della Chiesa, nei padri antichi, l'azione non era considerata in antagonismo alla contemplazione. Così, per esempio, in Evagrio Pontico, il ben noto maestro dell'esicasmò, l'azione non è per nulla un'antagonista della contemplazione né del cammino verso la santità. Più vicino alla nostra esperienza spirituale come non ricordare che l'*actio* entra nella *lectio divina*? Guigo il Certosino<sup>7</sup> e, ancora prima, Ugo di San Vittore, inserivano infatti l'*azione* nello stesso processo della *lectio divina*, scrivendo che la lettura offre il materiale per conoscere la verità, la meditazione l'adatta, l'orazione l'eleva e l'azione l'applica nella vita, mentre la contemplazione esulta in essa<sup>8</sup>.

In ogni caso, grazie al crescente influsso della vita monastica, si giunse a considerare l'apostolato presbiterale e la vita interiore come due valori distinti, che bisognava coltivare, ma con l'avvertenza che l'esercizio del ministero non rappresentasse una pietra d'inciampo nella ricerca della perfezione della carità. Bisognava che la santità, richiesta al prete come esigenza della sua consacrazione sacramen-

---

6. PO, 13.

7. *Scala Claustralium*, PL 184, 475-484

8. «In lectione autem sic considerandum. Primo lectio ad cognoscendam veritatem materiam ministrat, meditatio coaptat, oratio subleuat, operatio componit, contemplatio in ipsa exultat». *De meditando*, PL 176, 993.

tale, garanzia di fecondità pastorale e difesa dalle “insidie” del ministero, dovesse essere conquistata dal prete “nonostante” le sue attività apostoliche ritenute possibili occasioni di dissipazione e di contaminazione mondana. In questo contesto pensate a quanti movimenti sono sorti per curare la vita spirituale dei presbiteri, quante forme associative! Io ne ricorderò qui solo una: l’associazione dei Sacerdoti Adoratori...

A partire dai primi decenni del 1900 cominciarono ad emergere – soprattutto in ambiente francese – nuove richieste sulla spiritualità del clero diocesano che nel Concilio maturarono fino alle definizioni di PO secondo il quale il sacerdote realizza la sua santificazione “nel” e “mediante” il quotidiano esercizio del suo ministero.

Si potrebbe, al riguardo, stabilire una sorta di parallelismo con quanto affermano dapprima il Concilio Vaticano II e, poi, l’esortazione apostolica *Christifideles Laici* riguardo alla santificazione dei fedeli laici<sup>9</sup>. Come i laici si santificano nel mondo, nell’ordinaria loro vita professionale e sociale, considerando le rispettive attività della vita quotidiana come un’occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, anche i presbiteri «*sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro*»<sup>10</sup>. In breve: la migliore ascetica per un sacerdote è la generosa, fedele e gioiosa dedizione al proprio ministero.

Se l’esercizio dei *tria munera* diventa per un sacerdote luogo e mezzo di santificazione, allora non c’è più bisogno che egli si senta obbligato ad attingere altrove, come ad un serbatoio, le sue buone dosi di preghiera, di pratiche ascetiche, di meditazione...

«Oh, come mi farei santo – diciamo talvolta o sentiamo dire – se non avessi tante cose da fare! Se, cioè, fossi libero dalla predicazione, dal dovere celebrare tante liturgie, dal dover seguire tanti gruppi e associazioni, dal dovere svolgere tante pratiche burocratiche... le istruttorie matrimoniali, le riparazioni in canonica, i lavori per l’oratorio, i restauri nella chiesa... Come mi farei santo, se non avessi tutti questi problemi!».

La questione vera è, piuttosto, farsi santo proprio in questa condizione ministeriale e mediante questo ministero.

---

9. CL, 17.

10. PO, 12.

## 2.

### L'EUCARISTIA FONTE DELLA «CARITÀ PASTORALE»

Esercitando le sue funzioni ministeriali il prete raggiunge così quella «carità pastorale» che dà unità alla sua vita interiore e alla sua attività. Questa «carità pastorale» – soggiunge il Concilio – «*scaturisce soprattutto dal Sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero*»<sup>11</sup>. Si capisce perciò quanto sia importante per la vita del sacerdote, oltre che per il bene della Chiesa e del mondo, che egli attui la raccomandazione conciliare di celebrare quotidianamente l'Eucaristia, «*la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli*»<sup>12</sup>.

Recentemente, è stato Giovanni Paolo II a porre un'accento inequivocabile sul legame tra Eucaristia e ministero presbiterale: «*Il sacerdozio ministeriale o gerarchico, il sacerdozio dei Vescovi e dei presbiteri ... sono in strettissimo rapporto con l'eucaristia. Essa è la principale e centrale ragion d'essere del sacramento del sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'eucaristia e insieme con essa. Non senza motivo le parole "Fate questo in memoria di me" sono pronunziate immediatamente dopo le parole della consacrazione eucaristica, e noi le ripetiamo tutte le volte che celebriamo il santissimo sacrificio*»<sup>13</sup>.

In occasione del 50° anniversario della sua ordinazione scriveva: «*Nell'arco di quasi cinquant'anni di sacerdozio ciò che per me continua ad essere il momento più importante e più sacro è la celebrazione dell'Eucaristia...*»<sup>14</sup>.

Quindi, se il ministero dei sacerdoti non si limita alla celebrazione eucaristica, implicando un servizio che va dall'annuncio della Parola, alla santificazione degli uomini attraverso i Sacramenti, alla guida del popolo di Dio nella comunione e nel servizio, l'Eucaristia è però il punto da cui tutto si irradia ed a cui tutto conduce. «*Il nostro sacerdozio è nato nel Cenacolo insieme con l'Eucaristia*» diceva Annibale Maria di Francia come il «*frutto di un parto gemello*».

Se, dunque, come abbiamo visto, i *tria munera* che abbiamo ricevuto sono doni gratuiti che ci spingono ad assumere la *forma Christi*, vediamo come ciò si realizza attraverso e dentro la celebrazione Eucaristica soffermandoci sui grandi blocchi che la costituiscono: la mensa della Parola, la mensa del pane, il mandato missionario.

---

11. PO, 14.

12. CIC, 904.

13. Giovanni Paolo II, *Dominicae Cenaes*, 2.

14. *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 1995.

### 3.

#### ALLA MENSA DELLA PAROLA

«Rifugiati nell'Evangelo come nella Carne di Gesù Cristo»

Il triplice *munus* di cui siamo portatori, si realizza anzitutto come *ministerium verbis*, e dunque un dono profetico con il quale siamo posti al servizio della Parola di Dio perché proclamata nell'assemblea riunita diventi parola di salvezza, verità di Dio per la vita del mondo.

A proposito della proclamazione della Parola nella celebrazione Eucaristica, così si è espresso il Patriarca ecumenico Bartolomeo I nel Sinodo dei Vescovi sulla Parola, predicando ai Vespri del 18 ottobre scorso in presenza di Benedetto XVI:

«La Parola di Dio trova la sua piena incarnazione nel creato, soprattutto nel Sacramento della Santa Eucaristia. È lì che la Parola si fa carne e ci permette non solo di vederlo, ma anche di toccarlo con le nostre mani, come dichiara san Giovanni (1 Gv 1, 1). Nella Santa Eucaristia la Parola ascoltata viene allo stesso tempo vista e condivisa. Non è un caso che nei primi documenti eucaristici, come il Libro della Rivelazione e la Didaché, l'Eucaristia veniva associata alla profezia e i vescovi che presiedevano venivano considerati successori dei profeti... Nell'Eucaristia, la Parola e il Sacramento diventano un'unica realtà. La parola cessa di essere "parole" e diventa una "Persona", incarnando in Sé tutti gli esseri umani e tutto il creato»<sup>15</sup>.

In questo contesto, cosa fa il presbitero che presiede l'Eucaristia? Anzitutto diventa discepolo della Parola mettendosi al suo servizio affinché «la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico e porti al suo compimento la Sacra Scrittura»<sup>16</sup>.

Non si tratta di un puro esercizio di predicazione, ma piuttosto di un mettere se stessi al servizio di Cristo-Parola, Verbo eterno di Dio che, nel mistero dell'Incarnazione si è fatto, direbbero alcuni autori medievali, *verbum abbreviatum*. Questa nozione di *verbum abbreviatum* è tornata in auge da quando è stata usata da Benedetto XVI nell'omelia della notte di Natale del 2006. Le pagine che ne danno conto compiutamente sono però quelle di Henri de Lubac nel suo monumentale *Esegesi medievale*.

«Perdersi in Cristo per un annuncio efficace»

«A più riprese e sotto varie forme – ricorda il grande studioso – Dio aveva distri-

---

15. Testo in [www.vatican.va/news\\_services/press/sinodo/documents/bollettino\\_22\\_xii-ordinaria-2008/01\\_italiano/b30\\_01.html](http://www.vatican.va/news_services/press/sinodo/documents/bollettino_22_xii-ordinaria-2008/01_italiano/b30_01.html)

16. Sinodo dei Vescovi 2008, *Elenco finale delle Proposizioni*, Prop.7.

*buito agli uomini, foglio per foglio, un libro scritto, nel quale una Parola unica era nascosta sotto numerose parole: oggi egli apre loro questo libro, per mostrare loro tutte queste parole riunite nella Parola unica»*<sup>17</sup>.

Il cristianesimo più che la “religione del Libro” è la religione della Parola, o meglio ancora è la religione del Verbo, «non di un verbo scritto e muto, ma di un Verbo incarnato e vivo». Ecco perché gli autori medievali parlavano di *verbum abbreviatum*, perché la Parola di Dio adesso si è fatta carne «in maniera tale che la si vede e la si tocca». La Scrittura è passata tutt’intera in Gesù, Figlio del Dio eterno ma anche uomo mortale, legato a un’epoca storica, a un popolo e a una terra.

*Verbum abbreviatum* perché in Lui, i «*verba multa*» (le molte parole) degli scrittori biblici diventano per sempre «*Verbum unum*» (l’unica Parola). Senza di Lui, invece, il legame si scioglie: di nuovo la parola di Dio si riduce a frammenti di parole umane; parole molteplici e senza unità possibile, perché, come constatava ancora una volta Ugo di San Vittore, «*multi sunt sermones hominis, quia cor hominis unum non est; numerose sono le parole dell’uomo, perché il cuore dell’uomo non è uno*»<sup>18</sup>.

Tutte le Scritture si riuniscono nelle mani di Gesù allo stesso modo in cui il pane eucaristico raccoglie i chicchi di grano «prima sparsi sui colli». Portando le Scritture nelle sue mani il Cristo porta sé stesso, porta «*tutta la Bibbia in sostanza, affinché noi ne facciamo un solo boccone*», ricorda ancora De Lubac.

Il *munus* profetico del sacerdote inizia dunque con il sostanziale «perdersi» in Cristo, ritrovando in lui il senso di ogni cosa, partecipando al suo mistero di morte e di risurrezione con tutto il proprio io: intelligenza, libertà, volontà. L’annuncio comporta, in una parola, la capacità di interpretare le cose, la propria vita e la storia più grande che ci circonda, alla luce della Parola di Dio, di quel *verbum abbreviatum* che è il Cristo pasquale, l’agnello che apre il settimo sigillo.

### *La Parola educa alla relazione e al dialogo*

Il *munus docendi* diventa anche capacità di relazionarsi con gli altri. La Storia della Salvezza è la storia del dialogo della Parola eterna con l’umanità che rende comprensibile il mistero della creazione e dell’amore di Dio, che illumina il mistero della nostra vita e della vita di quanto ci circonda, che svela il mistero del tempo che corre veloce, il senso degli avvenimenti che girano sul quadrante della nostra piccola storia, delle persone che ci accompagnano

Se la Parola è il mezzo con Dio dialoga con gli uomini, il dialogo diventa eser-

---

17. HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Vol. III, Milano 1996.

18. *Ben. maior*, 1.IV, c. XIV, PL 196, c.151.

cizio fondamentale della vita sacerdotale. Un prete deve imparare dialogare e confrontarsi con tutti, ad ascoltare e parlare, ad accostare tutte le persone: bambini, giovani, adulti, anziani, malati, professionisti, politici... Il rapporto coi bambini è fonte di stupore continuo e costringe a rivedere con freschezza tutto quello che sappiamo e facciamo – come fosse la prima volta. Il dialogo coi giovani genera speranza e spinge a rinnovare con coraggio la scelta di dedizione della propria vita. Il dialogo con gli adulti è fonte di maturità e ci insegna ad assumerci le responsabilità delle nostre scelte e azioni. Il dialogo con gli anziani libera dalla fretta e dall'attivismo per valutare più serenamente la vita. La relazione coi malati ci rende più umili, più capaci di ascoltare e lasciarci istruire.

In ogni incontro la Parola ci spinge a relazioni ricche di umanità, a vivere con cuore sincero le relazioni quotidiane, senza implicanze possessive perché «*non quello che voglio io*», ma quello che di me «*sta scritto sul rotolo del libro: Ecco io vengo a compiere la tua volontà*».

Il dialogo diventa così forma di vita ecclesiale. Si dialoga con tutti - gli islamici, gli ebrei, i non credenti, gli episcopati di altri paesi, gli stati laici; il papa precisa, approfondisce, rettifica il tiro, insomma c'è, bene o male, un dialogo. Ma all'interno delle nostre diocesi, dei vicariati, delle parrocchie che dialogo esiste? Non è forse vero che anche solo ascoltare le domande difficili che questo tempo pone provoca spesso che le domande vengano liquidate, "scomunicate" usando come aspersione qualche frase papale?

### *Annunciatori autentici*

Discepoli della Parola, profeti che interpretano la vita alla luce della Parola e, infine, annunciatori. «*Solo "rimanendo" nella Parola – ammoniva Giovanni Paolo II – il sacerdote diventerà perfetto discepolo del Signore, conoscerà la verità e sarà veramente libero, superando ogni condizionamento contrario od estraneo al Vangelo... Per avere in se stesso e per dare ai fedeli la garanzia di trasmettere il Vangelo nella sua integrità il sacerdote è chiamato a coltivare una sensibilità, un amore e una disponibilità particolari nei confronti della Tradizione viva della Chiesa e del suo Magistero: questi non sono estranei alla Parola, ma ne servono la retta interpretazione e ne custodiscono il senso autentico*»<sup>19</sup>.

Il ministero dell'annuncio all'interno della celebrazione, si risolve soprattutto nell'omelia: «*In relazione all'importanza della Parola di Dio si pone la necessità di migliorare la qualità dell'omelia che è parte dell'azione liturgica ed ha il compito di favorire una più piena comprensione ed efficacia della Parola di Dio nella vita dei fe-*

---

19. *Pastores dabo vobis*, 26.

deli»<sup>20</sup> dice Benedetto XVI. Si potrebbe dire che l'omelia nella Liturgia della parola corrisponde alla frazione del pane nella Liturgia eucaristica.

I padri sinodali quando parlano di Omelia si esprimono in questo modo: «L'omelia fa che la Parola proclamata si attualizzi: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi" (Lc 4, 21). Essa conduce al mistero che si celebra, invita alla missione e condivide le gioie e i dolori, le speranze e le paure dei fedeli – disponendo così l'assemblea sia alla professione di fede (Credo), sia alla preghiera universale della Messa»<sup>21</sup>. Per fare questo bisognerà che nell'omelia la Parola di Dio sia proclamata in stretta relazione con la celebrazione sacramentale e con la vita della comunità.

Per questo «i predicatori (vescovi, sacerdoti, diaconi)... devono porsi tre domande: che cosa dicono le letture proclamate? Che cosa dicono a me personalmente? Che cosa devo dire alla comunità, tenendo conto della sua situazione concreta?»<sup>22</sup>. Solo così saranno capaci di comunicare ai fedeli affidati alle loro cure la Parola di vita.

Se Maria, per opera dello Spirito Santo, ha concepito il Verbo e, dopo averlo nutrito e portato nel suo seno, lo ha dato alla luce a Betlemme; il sacerdote, unto e consacrato di Spirito Santo è chiamato anche lui a riempirsi di Cristo per poi darlo alla luce e farlo nascere nelle anime anzitutto mediante l'annuncio della Parola.

#### 4.

### LITURGIA EUCARISTICA

#### *Ministri del sacerdozio di Cristo*

Dopo «esserci rifugiati nell'Evangelo come nella Carne di Gesù Cristo» come scriveva Ignazio di Antiochia<sup>23</sup> scopriamo ora come si realizza il *munus santificandi*, come possiamo diventare ministri del sacerdozio di Cristo, per la santificazione del popolo, celebrando con lui e per lui i 'misteri della vita e della santità' seduti alla mensa del Pane di vita.

Questa seconda parte o seconda faccia della celebrazione si realizza soprattutto nella **presentazione dei doni**; nel **prefazio** con cui ci uniamo alla chiesa di ogni tempo e di ogni luogo ed entriamo a far parte del ministero degli angeli per cantare l'acclamazione di lode al Padre; nella **duplice epiclesi** che raccoglie, come in una culla il racconto della Cena del Signore con le parole della tradizione; nella

---

20. *Sacramentum caritatis*, 46.

21. Sinodo dei Vescovi 2008, *Elenco finale delle Proposizioni*, Prop.15.

22. *Ivi*.

23. *Ad Philad*, 5 in SC 10.

**preghiera del Signore**; nello scambio del **bacio di pace** e nella **partecipazione al Corpo e al Sangue** di Cristo. Qui il nostro sacerdozio ministeriale ci unisce all'unico sacrificio dell'unico sacerdote che è Gesù e si realizza in modo pieno.

Cosa ha voluto dire per Gesù essere sacerdote? Ha voluto dire offrire la sua vita al Padre per noi uomini e per la nostra salvezza, per la nostra liberazione e questo Gesù lo ha potuto fare per l'obbedienza filiale che è obbedienza d'amore. Vedete lo schiavo obbedisce per forza, il figlio non obbedisce per forza ma per amore perché il progetto che il Padre gli propone è il suo, è per il bene suo, capite allora: Gesù è sacerdote perché è stato consacrato dallo Spirito e lo Spirito lo ha reso capace di dire il suo sì fino alla morte e alla morte di croce.

Giovanni-Maria Vianney offriva ogni giorno, e con quale fervore, il sacrificio di Cristo. «*Tutte le buone opere insieme non equivalgono al sacrificio della Messa, perché . . . la santa Messa è l'opera di Dio*»<sup>24</sup>. Mentre si offriva egli stesso perché «*un sacerdote fa bene ad offrirsi in sacrificio ogni mattina*»<sup>25</sup>, invitava i fedeli a unire la loro vita «*come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*» (Rm 12, 1). «*Ha cercato di imitare Cristo fino ai limiti delle umane possibilità. Ed è divenuto non solo sacerdote, ma vittima, offerta, come Gesù*»<sup>26</sup>.

Anche noi, mentre celebriamo Eucaristia, realizziamo pienamente il ministero della santificazione perché il nostro fedele esercizio ci fa diventare preghiera vivente e lode a Dio fatta persona. Ed associando gli altri alla nostra preghiera diventiamo tutti insieme una comunione orante e contemplante che riconosce nel dono di Gesù l'orientamento fondamentale della propria vita, la verità ultima della propria esistenza.

*«Il mio corpo dato per voi»*

Sofferamoci un attimo sulle parole con le quali Gesù presenta il suo sacrificio: «*Questo è il mio corpo dato per voi... Questo è il calice del mio sangue, il sangue dell'alleanza nuova ed eterna*».

Celebrare la Messa è dire in ritorno al Signore le parole che abbiamo appena ascoltato: «*Sì, Signore, poiché la tua vita è interamente offerta per noi, sappi che anche noi siamo donati per te e per gli altri, nel sacrificio della nuova ed eterna alleanza*». Entrare nel movimento della Messa è vivere, ciascuno per sé e tutti insieme, l'atteggiamento interiore del sacrificio di Gesù.

Queste parole, che riassumono la vita di Gesù, corrispondono essenzialmente

---

24. BERNARD NODÉ, *Giovanni-Maria Vianney, curato d'Ars, il suo pensiero, il suo cuore*, Le Puy 1958, p. 107.

25. *Ivi*.

26. Giovanni Paolo II, *Omelia* del 6 ottobre 1986 ad Ars.

a ciò che vive ciascuno dei membri dell'assemblea. Io, prete, quando pronuncio il racconto dell'istituzione, parlo in nome di Cristo ma dico anche l'essenziale della mia vita. Io sono qui, davanti all'assemblea, e la mia vita è interamente offerta per servire questa comunità. L'impegno al celibato che mi è richiesto dalla Chiesa dà più forza e verità alla parola «*Questo è il mio corpo dato per voi*». Come Te, Signore, questo prete vuole essere una vita donata, una parola vivente per i suoi fratelli.

Percorrendo poi l'assemblea si vede che queste parole esprimono anche il cuore di ciò che vive ciascuno di coloro che la compongono perché per tutti, per chi è nella gioia come per chi è nel dolore, l'Eucaristia corrisponde alla grande avventura dell'amore nella loro vita.

Guardiamo gli sposi che vivono la Messa fianco a fianco. Con quale intensità, senza dubbio, essi ascoltano questa frase che ricorda il loro matrimonio, quel sacramento per mezzo del quale Dio li ha consegnati l'uno all'altro. Nell'offerta di Cristo essi comprendono sempre più, nel corso degli anni, che «amare è donare tutto». E l'Eucaristia li aiuta a rimettere la loro vita su solide fondamenta.

E poi ecco i giovani che non hanno ancora compiuto la loro scelta di vita. Essi sanno, grazie a queste parole di Cristo che il dono del loro corpo deve corrispondere al dono di tutta la loro vita, a uno sposo a una sposa se sono destinati al matrimonio; o al Signore se sono chiamati al sacerdozio o alla vita consacrata. Per essi tutto ciò è stupore e lotta. E sappiamo la forza di cui hanno bisogno per fare della loro vita una offerta d'amore.

Nella nostra assemblea ci sono anche coloro per i quali queste parole di offerta e di amore sono una sofferenza: le persone che vorrebbero sposarsi e non ne hanno ancora avuto la grazia, quelli che dubitano del loro corpo e non sanno a chi potrebbe essere donato, perché è ferito da un handicap o da altre ragioni. Così anche i vedovi e le vedove, come tutti coloro che sono stati lasciati, non sanno bene a chi ora è donato il loro corpo. Ma per tutti, nella gioia o nel dolore, il memoriale della Passione del Signore è un sacrificio d'amore, una offerta della vita. Fino alla fine.

*Ecco, io vengo per fare la tua volontà*

La celebrazione del memoriale del sacrificio pasquale di Cristo fa di questo popolo santo riunito sotto la presidenza del vescovo o del presbitero, un popolo tutto sacerdotale che qui impara ad offrire il culto spirituale gradito a Dio.

Ricordiamo il testo famoso della lettera agli Ebrei (10, 5-9)

*<sup>5</sup> Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. <sup>6</sup> Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. <sup>7</sup> Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Ebr 10, 5-9).*

«*Io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*». Uniti a Cristo, insieme, presbiteri e

fedeli, offriamo a Dio il sacrificio che gli è gradito, la nostra vita che si orienta in modo positivo secondo la volontà, il progetto del Padre. Il sacrificio di Cristo diventa così il sacrificio della mia vita che impara a stare dalla parte di Gesù e del suo Vangelo in tutte le scelte che la vita richiede da noi. Quanti siedono alla mensa del Signore secondo il Vangelo di Luca, sono coloro che hanno «*perseverato con me nelle mie prove*» (Lc 22, 28) dice Gesù.

Ricorda il cardinal Carlo M. Martini in un suo libro recente: «*Nell'Eucaristia Gesù consegna se stesso al Padre per noi ed è nell'Eucaristia che noi siamo chiamati a lasciarci attrarre da questo vortice di dedizione per entrare nel dono stesso di Cristo*». E riguardo alla preghiera che trova nella celebrazione la sua fonte aggiunge: «*Ogni nostra preghiera diventa allora preparazione, attualizzazione, vissuto dell'Eucaristia. La preghiera autentica è quella che dispone ciascuno di noi al servizio degli altri. Consegnare a Dio la nostra vita non significa consegnarla "astrattamente" nelle sue mani, quasi per estraniarci dal mondo. Significa invece consegnarla a Lui perché ci metta in stato di servizio verso i fratelli. È questo il punto di arrivo della preghiera cristiana: educazione al servizio, educazione all'essere disponibili totalmente, educazione a buttarsi nel servizio incondizionato dei fratelli*».

## 5.

### «AMORIS OFFICIUM»

#### *Per dare forma ecclesiale alla vita cristiana*

Accennavo che la finalità di ogni atto di culto, ma in particolare di ogni celebrazione dell'Eucaristia, è quella di costruire il Corpo del Signore, la Chiesa, entrando in comunione con lui. Qui sta, in fondo, il senso di quel *munus regendi* che ci fa buoni pastori del popolo, a esempio di Cristo, Buon Pastore che è «*venuto non per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10, 45). «*Sit amoris officium, pascere dominicum gregem. Sia dunque impegno di amore pascere il gregge del Signore*» esorta sant'Agostino<sup>28</sup>.

Se siamo immagini di Cristo capo, siamo l'immagine di un servo. Perché il pastore, restando alle immagini ben conosciute, è colui che riunisce, raduna, tiene uniti e guida coloro che sono affidati alle sue cure. Attenzione a questi verbi: riunisce, chiama, raduna. Questo ministero di convocazione è il ministero soprattutto della parola; ma poi l'unità si realizza attraverso quei segni della nuova alleanza che

---

27. CARLO M. MARTINI, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*, Mondadori Milano 2009, pp. 22-24.

28. *In Iohannis Evangelium Tractatus* 123,5. NBA XXIV/1.

sono i sacramenti ed in particolare attraverso la mensa familiare dell'Eucaristia. Per questo l'Eucaristia nella vita della comunità e soprattutto nella vita del prete è il sacramento che fa la comunità. L'Eucaristia fa la Chiesa, costruisce la Chiesa. Ecco perché è il momento più importante, ecco perché il culmine, il punto di arrivo di tutta l'attività di pastore è quello, e il punto da cui parte il tutto è quello.

Il primo compito che ci è affidato in questa ecclesiologia eucaristica è dunque quello di dare, a partire dall'Eucaristia, «una forma ecclesiale e comunitaria alla vita cristiana»<sup>29</sup> alla vita della nostra comunità parrocchiale e diocesana. Questa è la grande sfida che ci sta dinnanzi e insieme lo scopo ultimo e finale del celebrare l'Eucaristia. La comunità cristiana, la Chiesa, è formata da coloro che, redenti dalla misericordia, hanno mangiato il pane della vita, hanno attinto al calice della benedizione e sono diventati membra del Corpo di Cristo, acquistati dal suo sacrificio pasquale.

### *Diventare in Cristo un solo Corpo*

Tutto ciò è espresso mirabilmente nella prima Epistola ai Corinti. Nel capitolo 10,16-17 l'Apostolo, volendo allontanare i cristiani dalla partecipazione ai pasti sacri dei pagani ricorre ad un breve ragionamento che ci lascia un insegnamento fondamentale.

*<sup>16</sup> Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? <sup>17</sup> Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.*

Partecipando alla mensa del Signore noi tutti diventiamo membri di quel Corpo «e siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5). Poi, proseguendo, nel capitolo 11 Paolo constata amaramente che la Cena del Signore perde il suo significato perché è snaturata dalle divisioni (σχίσματα) e fazioni (αἰρέσεις) (v 18).

*<sup>18</sup> Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup> È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. <sup>20</sup> Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. <sup>21</sup> Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.*

Mantenendo le divisioni sociali che conducono ad una ripartizione ineguale del cibo, i Corinti si comportano in una maniera indegna della Cena del Signore en-

---

29. *Sacramentum Caritatis*, 76.

trando in profonda contraddizione con ciò che sono chiamati a celebrare<sup>30</sup>.

Contro questo snaturamento Paolo impegna solennemente la sua autorità ricorrendo, nel versetto 23, alla formula «*ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*»; formula che sarà utilizzata solo un'altra volta per annunciare il *kerygma* della risurrezione in *1Cor 15,1*. La Chiesa di Dio riposa su questi due pilastri che sono la Risurrezione e l'Eucaristia. Lo sbaglio dei Corinti è, dunque, grave perché con il loro comportamento distruggono uno dei pilastri sui quali si fonda la Chiesa. Ma in cosa consiste esattamente questo sbaglio dei Corinti?

Forse essi mancano di discernimento mescolando impropriamente sacro e profano, agape fraterna e pasto rituale eucaristico? No di certo perché in una data così alta (anni 51-54) la Cena del Signore pur già ritualizzata è ancora un pasto vissuto come figura e anticipazione del banchetto messianico evocato da Gesù.

Forse mancano di fede nella presenza del Signore nel Pane e nel vino? Ma anche questa interpretazione deve essere scartata perché l'accento qui è posto sul discernimento del Corpo del Signore. No! Lo sbaglio consiste nel contrapporre la Cena del Signore (*κυριακὸν δεῖπνον*) al proprio pasto (*ἴδιον δεῖπνον*) e se la Cena del Signore diventa un pasto privato, viene distrutta la sua stessa essenza.

*<sup>28</sup> Ciascuno, dunque, esaminini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; <sup>29</sup> perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo [del Signore], mangia e beve la propria condanna.*

Questo è lo scisma (*σχίσματα*), l'eresia (*αιρέσεις*) che non permette più «*discernere il Corpo*» che qui non è il «Corpo del Signore» ma (secondo i migliori manoscritti e la scelta dell'Aland) il «Corpo» e basta, cioè il Corpo ecclesiale. Fazioni e divisioni, fame e ubriachezza, sono le metafore dei comportamenti che attentano all'unità della Nuova Alleanza. Allora non si celebra più si celebra più la Cena del Signore risorto (*κυριακὸν δεῖπνον*) ma il proprio pasto (*ἴδιον δεῖπνον*).

È probabilmente a questo che pensa Sant'Agostino quando scrive potentemente: «*Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il vostro mistero: ricevete il vostro mistero*»<sup>31</sup>.

La partecipazione all'unico Corpo e all'unico calice trasforma i presenti, fedeli laici e presbiteri, nel corpo di Cristo, in un popolo sacerdotale. Ricordate Mosè che all'antico popolo di Dio dice «voi prima non eravate un popolo» e solo dopo aver detto «sì» alle parole dell'alleanza, dopo essere stati aspersi con il sangue, voi siete diventati popolo sacerdotale, gente santa che Dio si è acquistata, assemblea che gli

---

30. Si veda, a proposito, HERVÉ LEGRAND, *L'inseparabilité de la communion eucharistique et de la communion ecclésiale. Un axiome chrétien et ses différences d'interprétation*, in *L'ecclésiologie eucharistique*, Paris 2009, pag. 35-58.

31. «*Si ergo vos estis corpus Christi et membra, mysterium vestrum in mensa Dominica positum est: mysterium vestrum accipitis*». Sermo 272, NBA XXXII/2.

appartiene (cfr. Es 19, 5-6)

Le stesse parole quasi le dice San Pietro nella sua lettera (1Pt 2,9-10) rivolgendosi ai primi cristiani «*Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato... Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio*». A questo testo di Pietro fa eco un famoso passo del Concilio Vaticano II:

«*Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo “un regno e dei sacerdoti per Dio, suo Padre” (Ap 1,6; cf 5,9-10). Infatti, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo, i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce (cf 1Pt 2,4-10)...*»<sup>32</sup>.

Dicevo che il passo è famoso perché sottrae il tema del sacerdozio comune al gioco delle rivendicazioni polemiche con il sacerdozio ministeriale, delle contrapposizioni tra fedeli e gerarchia: tutti sono discepoli di Cristo, *christifideles*, (compresi il Papa, i vescovi e i preti), tutti sono figli di Dio in forza del battesimo e formano la nuova dimora spirituale, il nuovo tempio. Il tema delle funzioni e dei servizi viene dopo la condizione battesimale, che per *Lumen Gentium* resta il titolo più alto di identità cristiana e di appartenenza alla Chiesa. *Lumen Gentium* continua poi affermando che: «*il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, ognuno a suo proprio modo, partecipano all’unico sacerdozio di Cristo*»<sup>33</sup>. Il battesimo è il sigillo che ci trasforma tutti in popolo sacerdotale: «*Hi, quos uidetis, egregia coctura suaue redolentes, qui excocti sunt non furno, sed fonte*»<sup>34</sup>.

Dunque, sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale sono forme differenziate di partecipazione all’unico sacerdozio di Cristo che vanno equilibrate e armonizzate, perché c’è bisogno di entrambi. Senza il sacerdozio ministeriale, la vita cristiana mancherebbe del suo momento tipicamente culturale-celebrativo; ma senza il sacerdozio battesimale, il culto sarebbe solo rituale e non anche vitale. Senza il ministro ordinato la Chiesa, nella vita e nel momento celebrativo, sarebbe privata del segno-presenza di Cristo-capo; senza il sacerdozio battesimale, mancherebbe il segno-presenza di Cristo-membra. Nell’uno o nell’altro caso, mancherebbe la Chiesa, segno sacramentale del Cristo intero e soggetto celebrante della liturgia.

Ecco perché l’Eucaristia è il momento più alto in cui si realizza pienamente il senso del nostro ministero sacerdotale in mezzo all’assemblea dei fratelli: perché è il luogo nel quale noi entriamo più pienamente in comunione con il Signore e tra

---

32. LG, 10a.

33. LG, 10,b

34. Zenonis Veronensis Tractatus, LXI (*Tractatus die dominico de comparatione tritici*), CCL 22.

noi raggiungendo il culmine della missione sacerdotale.

Davvero possiamo affermare che la Chiesa «*vive dell'Eucaristia*»<sup>35</sup> e «*l'Eucaristia è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa*»<sup>36</sup>.

Per questo non è possibile formare una comunità cristiana, una parrocchia, una diocesi se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della santa Eucaristia nella quale tutti siamo chiamati per Cristo, con Cristo e in Cristo, come popolo sacerdotale, guidati da colui che è pastore, che deve precedere tutti gli altri con le parole e con l'esempio, a farci dono al Padre, nell'obbedienza filiale alla sua volontà come Cristo ha fatto preannunciando nel suo dono il mistero della Chiesa.

*“Buon pastore, vero pane,  
o Gesù, pietà di noi:  
nutrici e difendici,  
portaci ai beni eterni  
nella terra dei viventi.  
Tu che tutto sai e puoi,  
che ci nutri sulla terra,  
conduci i tuoi fratelli  
alla tavola del cielo  
nella gioia dei tuoi santi”.*

**p. Vittore Boccardi s.s.s.**

*Cosenza, 18 febbraio 2010*

---

35. *Ecclesia de Eucharistia*, 1.

36. *Sacramentum Caritatis*, 15.